

# GLI OPERAI, LE DONNE, I RITARDI DELLA SINISTRA. TRE SCRITTI DI ROSSANA ROSSANDA

*Scegliere alcuni scritti di Rossana Rossanda per riascoltare direttamente il tono e la ricchezza delle sue riflessioni e della sua ricerca sui conflitti sociali, politici ed economici, e sulla soggettività dei percorsi animati dalla volontà di cambiare lo stato presente delle cose è assai arduo. Tanta è la varietà dei suoi interessi e ampio lo spettro delle situazioni vissute e analizzate.*

*Dunque qualunque scelta rischia di essere arbitraria ed è certamente parzialissima.*

*Qui di seguito pubblichiamo tre interventi significativi di stagioni molto diverse e importanti nella storia dell'Italia e del mondo, e del percorso intellettuale, politico e umano di Rossanda.*

*Il primo articolo è stato pubblicato sul quotidiano il Manifesto il 22 ottobre 1980 ed è una lunga riflessione sui 35 giorni della vertenza Fiat, conclusasi con un accordo che aveva spaccato la base operaia e che fu di fatto vissuto come una sconfitta storica del sindacato, e di un reparto materialmente e simbolicamente centrale del mondo del lavoro italiano. Quel passaggio, all'inizio del decennio che vedrà il pieno affermarsi in Italia e nel mondo della svolta neoliberista dopo il trentennio seguito alla guerra che in Occidente realizzò il compromesso tra capitale e lavoro nel segno del welfare e di condizioni più avanzate della classe operaia, resterà impresso nella storia e nelle divisioni della sinistra italiana. La marcia "dei 40 mila" quadri della Fiat in ap-*

*poggio all'azienda, come il precedente comizio di Berlinguer davanti ai cancelli della fabbrica dalla parte degli operai, saranno simbolo della nuova fase che la sinistra deve affrontare con una capacità di rinnovamento che stenta a emergere nelle sue diverse articolazioni.*

*Un decennio più tardi, il 7 marzo 1990, Rossana Rossanda scrive una riflessione tra il personale e il politico per la rivista diretta da Lea Melandri Lapis, un laboratorio importante del femminismo italiano: è il secondo scritto di Rossanda che proponiamo alle lettrici e ai lettori. È la testimonianza di una forte amicizia personale tra le due donne, ricca di uno scambio molto intenso proprio sul modo di vivere la rivoluzione delle donne, alla quale Rossanda si appassiona, ma elaborando nel tempo una sua autonoma riflessione. L'articolo parte dalla critica a una recensione di Giovanna Grignafini (studiosa di cinema, che sarà negli anni successivi parlamentare nelle liste dei Progressisti e dell'Ulivo) al film di Claude Chabrol *Un affaire de femmes* per affrontare il rapporto tra soggettività femminile e politica, in un contesto che ha appena visto i grandi traumi del crollo del sistema sovietico e quindi l'apertura di una nuova epoca nella storia del mondo.*

*Infine, dopo un altro decennio, il terzo articolo che ripubblichiamo, in cui Rossanda riflette ancora sulle dinamiche economiche e sociali, e sui ritardi della sinistra, nell'Italia dove ha appena rivinto le elezioni Berlusconi.*

*Lo fa apprendo il n. 19, del luglio-agosto 2001, de La Rivista del Manifesto, il periodico che un ampio gruppo di protagonisti e protagoniste della sinistra italiana ha creato per dotarsi di un nuovo strumento di elaborazione, con l'obiettivo di contribuire alla rinascita di una forza politica capace di riconquistare un rapporto più profondo con i mutamenti sociali e una maggiore capacità di intervento sociale e istituzionale. La sinistra saprà trovare la via di una critica non subal-*

*terna alle dinamiche del capitalismo che cambia ancora, con le spinte della finanziarizzazione e delle nuove tecnologie in una dimensione globale? Domande che diventeranno ancora più decisive nel giro di qualche mese, tra l'esito del G8 di Genova, dove viene represso brutalmente il moto che aveva coinvolto ampiamente anche una nuova generazione, e l'attentato alle Torri di New York. Un'altra fase della globalizzazione si apre.*

## CONTINUANDO A RAGIONARE SUI 35 GIORNI DELLA FIAT

Rossana Rossanda

1. All'unanimità abbiamo votato contro l'accordo scritto dalla Lingotto. È un buon accordo, replicano i sindacalisti, «adeguato ai rapporti di forza» (frase sibillina, se le forze sono poche un accordo adeguato può essere pessimo). «Venduti» gli ha gridato qualcuno. «Liquideremo queste avanguardie», replica sul *Messaggero* di domenica Enzo Mattina. Tutta la stampa strilla che colpevoli, dunque giustamente sconfitti sono gli operai, mentre il sindacato, se si rieducherà, va assolto. Alcuni pochi, fra i quali noi, dicono invece che gli operai sono, sì, sconfitti, ma sono gli ultimi a portarne la colpa; che va invece riversata sulla dirigenza sindacale.

Questo dibattito non andrà lontano. Anzi, si vede fin d'ora dove va, in parallelo a processi sociali reali. Il più grave dei quali è che 24.000 persone sono intanto fuori dalla Fiat. Per pochi mesi, si dirà: ma quanto durano pochi mesi quando non c'è certezza di ritorno? E quel posto di lavoro, coatto e detestato, ma in cui si addensava un tuo ruolo, un tuo sapere, un rapporto con i compagni, uno spezzone di decisività tua su uno spezzzone del ciclo produttivo – fatto di materiali organigrammi, programmi, lavoro umano, persone – chi te lo restituirà, anche se sarai tra quelli che rientrano? Posto e ruolo sono materie fragili, fra due mesi non sa-

ranno gli stessi. E i 12.000 che per due anni e mezzo non rientrano, quelli delle liste di mobilità? Fra costoro sono le «avanguardie». Si potranno contare a decine, quelle che resteranno tali, forse recuperate nel sindacato o nell'ente locale; per gli altri è una rottura di vita. Né le avanguardie saranno facilmente sostituibili – ammesso che un uomo valga l'altro come un gettone del telefono – perché in azienda è mutato il clima, il rapporto con i capi; è strappata la rete in cui si esprimeva il «potere» operaio derivato dal 1969. Ritesere sarà duro.

Dall'altro lato, cioè sul versante politico, fra lavoratori, sindacato, partito, «opinione» si va alla ricerca dei capri espiatori. Per quelli dei picchetti la colpa è delle confederazioni. Per le confederazioni la colpa è della Flm. Per le forze politiche, Pci anzitutto, la colpa è della Flm ma anche delle troppe corrosive confederazioni. Non occorre essere un mago per prevedere come, avanti di questo passo, andrà a finire: prima tutti liquidano, come elegantemente dice Mattina, le avanguardie dei picchetti; indi le confederazioni sferrano il colpo alla Flm nazionale e torinese, che la base è poco in animo di difendere; quindi avanza un processo di lenta riduzione delle centrali sindacali a cinghie di trasmissione dei partiti, «semplificazione» auspicata per diffe-

renti ragioni sia dai partiti sia dalla controparte industriale. Alla fine non solo sarà chiuso il “caso italiano”, che già era mal messo; ma la vittoria degli Agnelli avrà raggiunto il suo vero obiettivo. Sarà completa.

Forse per questo il giorno dell'accordo avrei voluto che *il Manifesto* titolasse: «Cari compagni, è la sconfitta. Non dividetevi». E poi, per un senso della misura (chi siamo noi per somministrare consigli?) e per un senso di solidarietà immediata verso chi più ha pagato e pagherà, per un ben intenzionato opportunismo insomma, non l'ho fatto né insistito perché si facesse. E tuttavia è decisivo come ci si muove in questi giorni; ma come ci si muove dipende da come precedentemente si era valutato lo scontro. Quel che era in ballo, come si era reagito e se si poteva far diverso.

2. Quel che era in ballo era il potere in fabbrica dopo il 1969. La crisi dell'auto – merce che, non essendo economista quindi servendomi solo di osservazioni empiriche (il costo della medesima, il plafond raggiunto nei mercati europei, il prezzo crescente della benzina) mi sembra destinata a un consumo, se resta, *ridotto* e *diverso* rispetto alla natura trainante che ha avuto dal dopoguerra – è stata il pretesto: la sua più coerente conseguenza sarebbe stata non il licenziamento dei lavoratori, ma di coloro che in corso Marconi studiano il mercato dal 1973 a oggi. Né era davvero in ballo l'eccedente di manodopera. In questi anni la Fiat ha sempre avuto un ingente margine fluttuante fra turnover e altre forme di mobilità: *quantitativamente* alleggerirsi di dodicimila unità poteva essere, nel giro di 12 mesi, quasi fisiologico. Sempre quantitativamente, anche la cassa integrazione a rotazione avrebbe alleggerito i costi aziendali, trasferendoli sullo Stato.

Rifiutando la rotazione e lanciando (anche se per ritirarli poi) i licenziamenti nominativi, la Fiat dimostrava che l'operazione non aveva nulla a che vedere con le compatibilità *economiche* d'impresa, sebbene con le compatibilità politiche della sua gestione. Licenzia-va o metteva in cassa integrazione non forza di lavoro “eccedente” ma “uomini” che facevano politica in fabbrica, e senza i quali intende ristrutturare i propri rapporti interni. Questa è la mobilità che ha richiesto, e che virtuosamente da tutte le parti si tace.

Era un'operazione simile a quella degli anni Cinquanta con alcune aggravanti: che oggi l'azienda deve colpire un maggior numero di quadri, e che chi sarà fuori non trova, come allora, davanti a sé un mercato in espansione. Inoltre, Valletta colpiva un partito e un sindacato fortemente consapevoli del loro antagonismo, capace di concepire la stessa cacciata come dura alterità: c'era la guerra fredda, questa massa usciva a testa alta, guardava ai suoi capi con qualche contenuto di risentimento e oltre di essi, a un mondo in cui pareva avanzare il socialismo, una società operaia dove il lavoro sarebbe stato liberato. Anche così si disperde un patrimonio umano enorme. Ma oggi? Oggi nulla di questo sta nella testa di chi si troverà dentro o fuori della Fiat: la sconfitta fa deflagrare – si è visto nelle assemblee – dubbi profondi, diffidenze radicate, cementi ormai solo fittizi.

Ben lo sapeva la direzione che, come a poker, è andata a vedere di che era fatta la forza reale dell'esercito avversario, che cosa restava di quel sindacato dei consigli che pure in reparto era ancora in grado di contestare ai capi le bolle di produzione. Non le era sfuggito lo scollamento politico della sinistra, il frustarsi delle coscienze, l'ambivalenza delle “disaffezioni” al lavoro, che lamentava assai, ma che sapeva anche veicolare la disaffezione a ruolo politico che il lavoro salariale suggerisce, la coazione che si fa coscienza di classe. Anche il terrorismo le ha giovato, per l'elevata confusione che ha indotto e che aveva potuto verificare attorno al caso dei 61. Il sindacato era logorato al punto giusto, quando Agnelli ha deciso di sferrare l'attacco. Liquidarlo come interlocutore capace di tenerlo in scacco era il suo obiettivo. Senza questo non avremmo avuto il caso Fiat questo autunno, e l'autunno prossimo l'azienda si sarebbe trovata con un organico ridotto senza grossi traumi, perché non politicamente significante e magari davvero contrattato. Non si è visto in tempo, a mio avviso, che questa era la partita che la Fiat giocava. Per questo si è perduto.

Era acquisito – penso anche il primo commento di Scalfari – che la Fiat fosse la grande azienda moderna paralizzata per avere scelto di stare nello Stato come potere mediatore fra economia e politica: che altro significava la sua prima scelta a favore del centro-sinistra

poi il dialogo con Amendola, la propensione per l'unità nazionale? E così profonda era l'idea che in Italia il potere sindacale fosse ormai inattaccabile, un'istituzione financo eccessiva nella sua rigidità e quindi colpevole delle "corporativizzazioni", che per quanto fossero esplicite le mosse aziendali da che era iniziato il conflitto, si continuaron a leggere come tattiche d'una proposta che aveva obiettivi diversi più modesti: riacquistare qualche elasticità nei reparti in vista di nuove produzioni, e soprattutto ottenere soldi. Soldi, soldi, soldi, da farsi dare dallo Stato, sotto il ricatto sempre funzionante «se no licenzio». Una sceneggiata, scrisse Scalfari.

È da escludere che, se la lotta è partita con quella specifica forma di braccio di ferro, è stato anzitutto per un errore di valutazione delle intenzioni altrui e della forza propria? Perché era un ben esile braccio di ferro, rispetto a quella provocazione a quell'obiettivo cui appare anche del tutto inadeguata l'attuale diatriba sulle forme di lotta, se bisognasse stare ai cancelli bloccando la produzione finché la Fiat non mollava, o se bisognasse lasciare uscire il 6 ottobre i 24.000 e passare a lotte articolate. Che la costringessero a che? A rendere, tormentandola ai fianchi, sulla nominatività di coloro che già andavano in cassa integrazione? E sarebbe stato agevole tormentarla ai fianchi con i 24.000 già fuori, non più massa incombente ai cancelli, ormai 24.000 individui atomizzati, defluenti ciascuno nel loro destino, in case fastidiose, in una città non amica, in cerca di lavori sostitutivi per non ridursi a fare il baby-sitter e picchiare la sera la moglie? Qualcuno magari tornato al paese, intanto. Un "intanto" che giorno per giorno avrebbe sfrangiato quella massa per cui da dentro si sarebbe fatta la "lotta articolata"?

3. È lecito dubitarne. La provocazione era alta, l'obiettivo di Agnelli era alto, la risposta doveva essere al suo livello. Anzitutto sul punto della collocazione che la Fiat ora si sceglieva sulla scena politica, come "potere", restaurando la figura dell'imprenditore che non solo non intende più farsi carico di una mediazione sociale, ma punta a spacciare il sindacato e si addita a modello, con ciò, al resto del padronato. A questa scelta lo Stato doveva rispondere togliendole assistenza e mettendola sotto accusa, Carta costituzionale in mano. La storia

non passa per nulla. La messa in causa della proprietà, il processo alla stupida gestione aziendale degli anni Settanta, l'irizzazione per "irresponsabilità sociale" oltre che produttiva, non erano artifici propagandistici, ma la replica adeguata. Nessuno l'ha data. La latitanza d'un governo ha reso anzi più facile ai pubblici poteri defilarsi, limitandosi a far fungere Foschi da mediatore d'una normale vertenza. Né il partito comunista né quello socialista né le confederazioni hanno neppure balbettato l'ipotesi, come se il più grande scheletro nell'armadio della sinistra fosse l'azienda pubblica: e poi si dice che solo Martelli è per il libero mercato. Gli intellettuali, economisti, sociologi, politologi, membri di Comitati centrali sono rimasti rigorosamente infrattati. Mai la povertà della cultura della sinistra è stata come messa a nudo dagli Agnelli nell'ottobre del 1980. Voglio vedere chi parlerà di nuovo modello di sviluppo, di buona controllata e programmata imprenditorialità, quando non ha avuto niente da dire nel momento in cui la più grande azienda nazionale modificava ambito e regole del suo potere; e dopo una confessata crisi di direzione, rifiutava competitività sociali e reclamava soldi pubblici senza contropartite.

Ma è stato messo a nudo anche l'ischeletrimento del sindacato dei consigli, rimasto – sia nel moderatismo della direzione confederale sia nella tenuta dei picchetti ai cancelli – su un terreno rigidamente contrattuale, di pura difesa della forza lavoro. Dov'è stata la capacità di alleanza, la gestione alternativa, la proposta d'un altro modello aziendale e produttivo? Picchetto o contrattazione articolata sarebbero state due tattiche diverse sul terreno imposto dall'avversario. Di più, il sindacato è apparso così avvezzo alla rendita di posizione che gli veniva dai rapporti di forza politici esterni, da risultare impreparato a una lotta difensiva del tutto autonoma: coloro che lo criticano da destra, gli ricordano oggi che il sindacato italiano non possiede una cassa di solidarietà in grado di reggere lo sciopero di un mese, quando quelli nordici ne reggono quattro. (E la sottoscrizione va male perché in Italia la si fa per lottare, non per proteggere i perdenti: è dura ma è così).

Per queste ragioni, fummo fin dall'inizio per l'occupazione. Una forma di lotta che tenesse tutti in fabbrica e permettesse almeno frammenti di produzione ed

esperienze di autogestione, che avrebbero forse unito i lavoratori invece che separarli; che chiamasse con forza a parlare nelle sue assemblee un ceto politico inerte; che coinvolgesse gli esperti; che cercasse alleanze con altre città e altri interlocutori sociali. Senza questo, in agosto Danzica non avrebbe vinto; e sarà ancora questo il terreno – la capacità di sganciarsi da uno scontro assieme “duro” nella forma e basso nella sostanza su cui il sindacato polacco giocherà il suo destino.

La ricorrente oscillazione fra moderatismo e massimalismo è il segnale più grave che ci manda la lotta Fiat; sono due costanti della sinistra che né gli anni Sessanta né quelli Settanta sembrano essere stati capaci di scalzare.

Ma un “sindacato dei consigli” vive solo in quanto le superi. Sennò gli resta un potere apparente, che via via riducendosi a puro contrattualismo; e quando il padrone, favorito dal mutare del vento, va a vedere sul serio, non gli resta che perdere, e poi la disperazione e la protesta. Chi ha detto “no” all’accordo, gridava “no” non tanto ad Agnelli, già passato, ma a una gestione sindacale. Come non capirlo? Ma così il “no” rimbalzava via via dal vertice confederale sulla Flm, sui quadri torinesi, sugli stessi che avevano coperto i picchetti; tutti attaccanti e attaccati da due fronti; travolti. E nessuno in condizione di dire «No perché questa lotta si può portare avanti ancora». Dopo lo sciopero generale, ai cancelli già si erano diradate le forze, tirava aria di tempesta, c’erano le provocazioni dei capi, spuntava all’orizzonte la manifestazione dei venti o quarantamila che fossero. Già il vero problema era come chiudere senza disgregare l’esercito. Ma chi se l’è posto? L’ultimo atto, non essere capace di discutere con i lavoratori prima di andare al negoziato finale, e poi essersi sottratti a metà di quella terribile giornata di assemblee, è stato definitivo per la credibilità del vertice confederale. E le parole di Chiaromonte sull’*Unità* «un buon accordo», per la credibilità del vertice comunista. Quello socialista della Fiat non s’era neppure accorto.

4. Per chi veda le cose in questo modo, Agnelli non ha cessato di vincere. Può conquistare altre posizioni, in queste ore e giorni, se la lacerazione – socialmente effettuata con le uscite dalla fabbrica – politicamente si

aggrava, se e fra lavoratori e sindacato il discorso si chiude in reciproche vendette. Sembrano marginali, infatti le due reazioni estreme (spariamo su tutti, liquidiamo le avanguardie, due terroristi fatti e finiti), ma una tendenza pericolosa sembra delinearsi nella maggioranza del sindacato dei lavoratori. Un tenace arroccarsi del primo, rifiutando un esame di coscienza e magari offrendo all’avversario qualche testa. (È così nel Pci. Perché Berlinguer, che ai cancelli della Fiat ha parlato come non avrebbe fatto neanche Mario Capanna, e poi li ha lasciati senza uno straccio di idea o di iniziativa, non gradirebbe la testa di Pio Galli, da offrire alla destra del suo partito nonché ai pubblici e privati poteri, che gli rimproverano di essere andato a Torino quando gli premeva far cadere il governo?). E un oscuro arroccarsi dei lavoratori in tessere stracciate, sfiducia, amarezza, divisione nella divisione; l’assemblea che si divide dalla presidenza, poi si divide dentro di sé, poi si stacca un corteo, poi dal corteo si stacca un frammento di corteo. Non conosciamo a memoria le forme dell’autodistruzione? Bisogna dire, con l’umiltà di chi è fuori ma che, se prende la parola, può solo esporsi nella sua verità, che la sconfitta *politica* del sindacato a Torino non si sanerà senza un dibattito vero, riunificato nella volontà quanto spietato nei contenuti. Ormai si è misurata la natura puramente verbale e smobilitatrice dell’Eur: quale altra occasione migliore e più urgente ci sarebbe stata di avanzare, se c’era «un’altra politica economica»? Ormai fra sfruttato e produttore la scelta non può più essere puramente ideologica: o si munisce lo sfruttato di tutta la sua forza contrattuale nel sistema dato, all’anglosassone, senza più chiacchiere comuniste, o si propone al produttore un modello esplicito di transizione (contenuti, obiettivi, alleanze e lotte) chiudendo con i compromessi storici, riprendendo la battaglia per l’egemonia, facendo dunque duri conti con le proprie povertà, e alcune viltà, ideali. L’ambiguità della Cgil, che negli ultimi anni ha galleggiato fra l’una ipotesi e l’altra, logorando via via la forza operaia, depimentone l’inventività, dimenticando quel che succedeva sull’organizzazione del lavoro, riducendo la questione del “modello” a quella delle “compatibilità”, mandando così allo sbaraglio i quadri migliori del 1969, quelli nati alla lotta-contrattazione-lotta è stata bru-

ciata dalla Fiat nel giro di questo mese. È la sola vittima che non va rimpianta.

Ma chi ricomincerà non si illuda che quell'ambiguità, oscillazione ed errore sia una pura perversione delle burocrazie. Qualsiasi rinnovamento del sindaca-

to sarà di fronte al problema di come o si contratta col padrone o lo si batte, nelle condizioni dell'Italia degli anni Ottanta. Non è più, se mai lo è stato, la stessa cosa. Sono ormai scoperti i termini del dilemma e non consentono equivoci, consolazioni, rinvii.

## IL PROFONDO E LA STORIA

Rossana Rossanda

Leggendo su *Lapis* la riflessione di Giovanna Grignaffini, a proposito di *Une affaire de femmes* di Claude Chabrol<sup>1</sup> ho sussultato e mi son detta: ecco dove diverge l'ottica fra me e “le donne” – quelle vere. Giovanna Grignaffini, anche per la specifica sua esperienza dell'immagine, aveva veduto il film e lo proponeva alla lettura attraverso le mani di Isabelle Huppert: mani esili e povere, mani che lavorano e fanno abortire e prendono denaro e le pendono ai fianchi quando la portano alla ghigliottina. Mani di donna. Io non le ho viste, non le ricordo. Mi aveva colpito nel film il ritratto d'una donna che in quanto donna attraversa la guerra come se la guerra non ci fosse, perché comunque non è affar suo, mentre affar suo è risolvere in solitudine l'elementarità della vita e miseria domestica, liberarsi d'un marito non amato e incapace, essere sedotta senza passione dal collaborazionista (o tedesco, non ricordo) brutale ma capace, far abortire altre donne senza sentimentalismo ma non senza pietà, farsi pagare il suo “sapere”; sullo sfondo della feroce Francia pétainista che la manda a morte in nome d'una morale che dovrebbe mascherare la sua codardia. Mi aveva insomma affascinato l’“estraneità” che apparentemente rende la protagonista padrona di sé, in realtà la fa cieca al meccanismo che la schiaccerà. Alla fine è così totalmente sola da imprecare a Maria – cioè alla menzogna moralistica e bigotta come se non potesse vedere altrimenti i suoi

concreti nemici. Un destino femminile mi pareva prendere una straordinaria evidenza proprio nell'essere iscritto nella storia; quella, specifica e irrepetibile che fa della donna capro espiatorio, detrito, simbolo sociale negativo. Questa datazione e la molteplicità dei sensi che ne derivava mi parevano la chiave del film, tradotta nel corpo acerbo e nel volto indurito della Huppert. Ma le mani mi erano del tutto sfuggite. A Giovanna Grignaffini sembra sfuggito il resto, non perché non lo abbia visto, ma perché irrilevante, secondario rispetto al linguaggio totale delle mani.

Come non chiedermi se in questa ottica così diversa non stia una concezione del tempo e dello spazio concreto in cui stanno le donne, così distante da divaricare la comunicazione? Sul “tempo delle donne” avevo già pensato con qualche disagio quando mi veniva proposto non come “percorso obbligato” ma come esperienza “positivamente diversa”. Più oltre, dalle rubriche di Lea ero spesso ricondotta all'azzerare i giorni, e i luoghi e il loro portato, come un brusio labile e distraente dai tempi lunghi le sedi ferme della conoscenza di sé – conoscenza simile a uno scavo che si allarga cautamente sempre sullo stesso terreno e con gli stessi strumenti, sperimentati come i più utili, solo di continuo affinati ed esaminati (Mantegazza, Aleramo, e primo sullo sfondo, Freud), come procede appunto l'archeologo su una zona che racchiude tesori e precipizi, dove

<sup>1</sup> Cfr. Giovanna Grignaffini, *Le mani della Storia*, in *Lapis. Percorsi della riflessione femminile*, 7 marzo 1990.

inoltrarsi con l'occhio ben fisso sulla precisione ed elaborazione del gesto e l'interrogativo su quanto lo scavo mette in luce. Mi sono a volte detta che, se dovessi raffigurare Lea e me, dipingerei lei intenta a sollevare con la mano il reperto del quale si rinfrange la coscienza di sé e sul mondo, e traccerei me sfocata mentre corro senza potermi fermare verso orizzonti mobili, voltandomi indietro e scartando in avanti, interrogando realtà precarie – di vita e morte – e le ore passanti, anzi precipitanti, nelle loro diversità.

È una donna quella “lei”, me, che corre? Da molte donne mi viene detto amichevolmente che no, perché corro nel tempo e nello spazio degli uomini, senza interrogarmi sull'essenziale che sarebbe il ritrovare – come dopo un lungo letargo in parte mortale in parte creativo – l'essere donna, la coscienza, l'identità, l'autonomia femminile. Lea mi ricorda che questo cercarsi è politico, ed è vero; e anche che se si fa questo non può far altro (altro che per Lea pur esiste e pesa) perché tale ricerca impegnà tutte le energie intellettuali ed esige un difficile distinguo fra quel che è femminile e quel che è stato introiettato come tale, ma non è – nel senso che è stato sovrapposto dall'esterno.

Ma, mi domando, c'è dunque un'essenza maschile e/o femminile, ancorata al di là del corpo e del nostro storico modo di recepire la corporeità? Da altre invece mi vien detto che l'altro (il mondo, la storia) se esiste, non implica una ricerca di donna, perché non è la donna che lo ha prodotto; e anzi il silenzio delle donne, la loro distanza, marca la differenza. Le donne consapevoli di sé sono estranee al mondo che non hanno fatto, e perciò hanno altri temi – forse un altro mondo. I quali possono semmai interferire nel “romanzo di formazione”, per usare il titolo d'un bellissimo pezzo di Lidia Campagnano sul 1969: essa tiene assieme sé e il mondo, ma riportandolo a sé e alle scelte gravi che anzitutto su di sé ne trae.

Qualche mese fa volevo tentare una riflessione su questi due o tre livelli dell'esperienza, tempi e spazi, dimensioni dell'essere femminile che, con Lea, credo una variante del rapporto non solo femminile dell'io al mondo. Volevo tentare di provare che la ricerca su di sé è costretta a muoversi su due piani, il profondo e la storia, perché anche gli archetipi e i simboli si formano in

questo duplice livello, per cui l'identità continuamente urta, ma si alimenta del provarsi sul mondo. Anzi, diciamo la verità.

Io penso che senza questo la ricerca riproduce l'illusione che siamo “fuori dalla storia”, mentre nessuno vi è fuori, ma molti e quasi tutte le donne sono stati messi fuori dai “luoghi di decisione della storia”.

È diverso. E mi pare senza senso rivendicare come una conquista l'orizzonte limitato che ci è stato imposto. Sempre ho percepito questo come un limite, e mai mi sono intesa con le donne a me più vicine sul fatto che lo sia. Sempre mi è parso che quel che capivamo di noi dovesse essere il cristallo su cui si rinfrangeva la visione del mondo di chi, dopo essere stato “collocato fuori” a “subire i tempi della storia”, vi accede con l'esperienza dell'escluso ma anche la sua distanza, la prospettiva che viene dal sapere che l'altro esiste in un'altra e preclusa dimensione e quindi misurare l'altro e la sua orbita con saggezza, senso del relativo. L'assenza dal decidere non è un vuoto, e neppure un sottrarsi alla decisione: è la percezione dell'altra faccia della decisione, del suo spessore per chi non l'ha scelta; insieme la sua coazione e la sua relativizzazione. L'autonomia del femminile mi è parsa dunque non un ritiro su di sé ma un intervento su quel che avviene mentre avviene, da un punto di vista diverso, ma deciso e ormai irriducibile al silenzio. Ma eravamo così lontane fra donne, su questo, che *Orsa minore*, ad esempio, andò in crisi senza che io capissi perché: non era neppure sulla distanza tra me e le altre sul come guardare anche fuori di noi, tanto il guardare fuori di noi pareva o distante o irrilevante o deviante, al più qualcosa che era concesso alla mia biografia e non altro. Biografia di donna che “fa politica” non solo femminile, per l'esattezza fa politica fra donne e poi, a parte, interviene nell’“altra politica” o sui tempi dell’“altra”, attraverso un salto, uno scarto. Avrei voluto su questo indagare in cerca dell'innervatura, del punto di saldatura. Subito. Perché, se non oggi, quando? Domani non sarà meno difficile di oggi: perché dovrrebbe esserlo? Che cosa dovrebbe maturare perché la voce di donna si senta non solo sulla sua condizione di donna, ma di una “individua” o gruppo di individue che, della propria ricerca di storia e identità fanno un metro? Lo propongono non solo come una delle “due” par-

ti: quella che terrebbe l'occhio su se stessa, cercando di ritrovarsi e liberarsi da qualcosa che la avviluppa e inganna, mentre intanto lascia che fuori la storia proceda nei suoi erramenti.

Adesso sono gli ultimi giorni del 1989 e ci sono le condizioni per questa riflessione. Sono lontana dal frastuono delle mie abituali giornate, in quella specie di bizzarra Carloforte che può essere una grande metropoli dove non si vive abitualmente, non si lavora e non si conosce; si è soli come davanti al mare. È come un mare Parigi dai bellissimi grigi d'inverno, dove le strade per me non hanno ricordi e i volti perlopiù non hanno nome.

Niente di esteriore mi assedia e impedisce di scrivere qualcosa che mi rassicuri, mi unisca alle donne non come una che si trova a esserlo un caso biologico; non per quel che fa e le preme ma al più per qualche accento che porta in quel che fa e le preme. Ma questa riflessione, oggi 28 dicembre 1989, non la so fare. Tra essa e me sta quel che è avvenuto quest'anno, quella disgregazione dei regimi comunisti che avevo previsto e della quale mi si dice che è il felice crollo d'una idea dell'uomo e della società che sarebbe stata sempre e solo inumana, produttrice di questo. Per cui la mia vita sarebbe stata non solo un lungo errore, ma un colpevole errore: perseguiro l'inumanità. Non ho davanti agli occhi le fosse di *Timișoara*?

So bene che quando questo numero di *Lapis* uscirà si sarà cessato di parlarne; forse qualche lettrice dirà: «*Timișoara*», che cosa mi ricorda questo strano nome?», perché nel mondo dell'informazione (il solo che ci si impone come reale) qualcos'altro avrà riempito la scena. E dunque le mie così care donne, le mie amiche, potrebbero maliziosamente scuotere il capo osservando: «Ma non vedi come mangia se stesso il tuo famoso reale, come si divora, si dimentica? A quale vano esercizio ci chiami? Perseguitavi *Orsa minore*, ora col Vietnam ora con Danzica, e chi ne parla più adesso? Avevamo ragione di non volercene occupare». I tempi dell'informazione danno loro ragione, e infatti l'informazione non le ama.

Ma io non voglio più dividermi in due.

Io non ho più la forza di tentare un'unità fra orbite così lontane. Le vivo in me stessa nella loro distanza e ne patisco. Forse un giorno saprò trovare il nesso, il nodo. Per ora so che non voglio più, mai più – sono i propositi

di fine d'anno – andare a parlare da qualche parte dei sentimenti o dei tempi delle donne o di «donne e...» (se non dell'aborto e della violenza sessuale – cose delle quali non ho ancora capito se le donne «vere» parlino o no, ma su cui voglio dal Parlamento pochissime righe di legge e zero discorsi, perché sono più insofferente di altre alle dissertazioni etico-psicologiche dei politici sulla femminilità e il sesso). Alla fine dei miei incontri «al femminile» sempre infatti qualche donna mi ha avvicinata raccomandandomi di continuare a scrivere dell'universo mondo, ma era inteso che le non lo avrebbe fatto. Le «vere» donne guardano con affetto il mio ruolo di androgino simpatico perché ogni tanto metto qualche uomo con le spalle al muro, piantando su di lui, come San Giorgio sulla pancia del drago, la bandiera del mio sesso. Ma mi considerano un «caso». E quindi è inteso che se vado nel posto tale o talaltro, invitata da questo o quel circolo di donne, lascio, come l'ombrellino in guardaroba, qualsiasi altra cosa mi tormenti: Tienanmen o il destino dei comunisti o, dio non voglia, Martin Heidegger e se si possa essere assieme nazisti e grandi filosofi. Non è schizofrenia, questa? Lo è. Con relativa sofferenza e ammutolimento. Mi direte: «Ma perché non ti turba, quando parli di altre vicende in convegni di uomini, lasciare te stessa come donna in guardaroba?». Perché gli uomini sono avvezzi a quella compartmentazione delle vite che le donne mi dicono di non volere ed è ben chiaro, quando parlo con loro, che c'è «dell'altro». Le donne invece mi impongono: o questo o quello.

E se oggi mi diranno: «Perché ammutolisci sul tempo delle donne, sul loro dover riandare ai grandi paradigmi per decifrarli? Sul loro dover scoprire la scena che rivivono e nella quale si impigliano e forse distruggono? Non è successo anche a te?». Posso solo rispondere che ammutolisco perché parlerò solo se questo sarà anche loro un'illuminazione in più, non una in meno. Qualcosa che mi faccia vedere meglio tutto, non mi dica che il più di quel che vivo è parentetico al mio essere donna. Oggi esso mi vien descritto come «parentetico» perfino dalla parte della «storia», degli uomini. Sono sotto accusa. Non riesco ad abiurare, nulla di quel che succede fa altro che dolorosamente confermarmi in quel ho pensato. Non so se posso spiegarlo e come e a chi e perché, andando alle radici, o se devo tacere, o continuare come

sempre sul quotidiano: il che, su quel che mi mette in causa, è quasi come tacere. In questa domanda sono sola, non so con quali donne parlarne. E se poi dall'enorme e generale vado al suo farsi quotidiano e ad esempio mi arrovello se la fossa comune di Timișoara esiste davvero, se è forse "non politica" ma ospedaliera come sembra dai segni delle autopsie, e che razza di ospedale era che gettava i corpi nella terra, e se qualcuno li ha dissepelliti per suscitare non solo orrore ma rivolta, o se così pervasivo era il terrore che nessuno ha manipolato nulla, ma molti hanno visto quel che non era? Chi fra le donne-donne scenderà con me in queste domande che mi rimandano al senso del mio mestiere? E con chi parlerò di che cosa muova un popolo, che cosa faccia traboccare il vaso? E perché c'è chi va per strada e chi resta a casa? Che cosa è un vecchio comunista?

Non ho spazio dentro di me in questa fine del 1989, se non per l'enormità non imprevista di questa domanda. Nulla mi ha sorpreso, ma una morte attesa resta una morte; anche una morte desiderata. Anche l'aprirsi di un accesso, condizione di guarigione, fa male. I segni della guarigione sono oggi emotivi, ambigui, elementari come le mosse d'un bambino. Sono le ore di liberazione, bellissime, che ti restituiscono domani a tutte le domande; stavolta la più grande è se davvero non ci sia altra scelta che vivere sotto le leggi del denaro e dell'"inuguaglianza", non della "diversità" ma dell'"inuguaglianza" fra chi ha e non ha, può e non

può e le regole d'una democrazia che ti separa dalla politica, oppure cadere sotto le tirannie d'un sistema tutto nelle mani degli uomini, ma dunque tutto alla mercé delle loro ambizioni e follie. Peggio il dominio dell'uomo o donna o del denaro? Ma quello dell'uomo o della donna, naturalmente mi si grida. Gente che ha vissuto come me si mette a urlare sotto questo slogan, oltre che su una speranza divenuta orrore. Non solo i tiranni sono morti, ma anche la legittimità di volere una società più giusta e più uguale. Sono speranze criminali – ci dicono – quelle che avete coltivato. Appena di rallegrò dei volti attorno al Muro di Berlino finalmente spaccato, sono rimandata al prima e al dopo, come se tutto quel che avviene avvenisse contro il senso che ho dato ai miei non pochi anni.

Il cadere d'una dottrina di cui anche io sono vittima mi viene rinfacciato come se fossi dalla parte dei colpevoli, e in un certo senso lo sono. Mi viene chiesto di pensare altro. Di passare dall'altra parte perché la mia ha troppi scheletri nel suo mai del tutto scoperto armadio. «Sei stanca – mi direte. – Era ovvio. Ben ti sta. Non crederai di essere percossa tu sola da quel che è avvenuto. Ti hanno perduta le tue manie totalizzanti, quel tuo vivere da uomo essendo una donna, e pensare da uomo/donna. Non sarai mai liberata delle furie che ti sono alle calcagna fin che vorrai capire tutto. Sii soltanto donna, estranea, parziale – fatti distante dall'altro che c'è in te». L'altro? Ma io non sono due, sono una sola.

## LA GRANDE RIMOZIONE

Rossana Rossanda

Il governo di Berlusconi non è una semplice alternanza: cercherà di portare a termine la demolizione di quel che resta del "modello europeo", cioè quella pratica dello Stato parzialmente correttiva della logica della proprietà e del mercato che ha caratterizzato il dopoguerra. L'inversione di rotta era cominciata dal 1992, ma la partita non è del tutto chiusa. Resta da consegnare la fiscalità alle Regioni, che decideranno

della sanità e della scuola, dell'immigrazione, delle polizie e della sicurezza locale. La portata di questo cambiamento, che riduce le istituzioni a guardiane della proprietà e del mercato, è sottolineata soltanto dalla Casa delle libertà. Il centro-sinistra ha messo l'accento sulla impresentabilità di Berlusconi sotto il profilo giudiziario e del conflitto di interessi, come se, in mancanza di esso, il suo programma fosse accettabilissimo

(di fatto non è molto diverso da qualche tempo da quello del governatore Fazio). Con altra intelligenza Norberto Bobbio insiste sulla eccezionalità di Forza Italia rispetto agli altri partiti, raggruppamento fra aziendale e ideologico, spurio e perciò tanto più pericoloso. Né sostanza né accidente, dicono anche alcune donne, e ne concludono: Berlusconi non è una politica, ma un vuoto di politica<sup>1</sup>.

Berlusconi non è un vuoto, è un pieno, se per “politica” si intende intenzione e capacità di ordinare o sovvertire le relazioni che reggono la collettività nazionale o supernazionale. Tali sono la restituzione alla proprietà privata e al mercato non solo delle strutture produttive, anche quelle strategiche ai fini dello sviluppo, ma anche di quei servizi che per essere pubblici e universalistici si sono configurati fino a ieri come diritti, beni sottratti all’acquisto e alla vendita, quali l’istruzione, la sanità, la previdenza.

È significativo il non rilievo dato dal centro-sinistra a questi cambiamenti. Quasi che fossero un’accelerazione ovvia, una taglia fatale messa sulla spesa pubblica e sul “lavoro” in nome della modernizzazione, in una società che ha ridimensionato il lavoro ad aspetto importante ma non decisivo dell’esistenza. Già in questo c’è uno spostamento culturale: il salario è visto come un accesso al reddito simile a un altro, a prescindere da come si configuri nel processo del capitale. Anzi comporta un giudizio di valore, come risorsa di chi non saprebbe far di meglio, aumentando la confusione fra autonomia dell’operare e possesso di una Partita Iva. Ed è come se la sua tendenziale riduzione a contratto privato fra singolo e impresa incidesse soltanto sulle risorse, non sulle relazioni di cittadinanza, sulla percezione di sé dell’individuo, sull’uso del tempo reso incerto e affannoso dalla precarietà, sull’idea di società che sottendeva la Costituzione. E infatti si cambiano pezzo per pezzo le forme di Stato. La “rivo-

luzione berlusconiana” declina la nazione come luogo di scambi e basta, e il cittadino come produttore, venditore o acquirente di beni, merce. La critica radicale che muovemmo nel 1968 e negli anni Settanta all’intervento pubblico, si va risolvendo, per il mutamento dei rapporti di forza, in perdita di controllo di una pur parziale visibilità della direzione dei processi; anziché nella socializzazione delle funzioni pubbliche nella loro totale mercificazione.

Non avviene soltanto in Italia. L’esito del 13 maggio porta l’Italia a convergere nel modello prefigurato per l’Occidente fin dalla Trilaterale del 1974, poi attuato da Reagan e Thatcher: questo è l’approdo della transizione sulla quale si sono fatte tante chiacchiere. In Europa (non negli Usa) ne sono strumenti la consegna dei poteri tipici dello Stato nazione – moneta e difesa – alla Bce e alla Nato, fuori da ogni forma di controllo. In questo senso, e con protagonisti fin paradossali, come l’inclusione al governo di tutta la destra, si chiude l’eccezionalità italiana.

Perché questo non è rilevato con allarme? Anzi il solo rilevarlo, sembra obsoleto, ossessivo, “ideologico”? Certo perché le sinistre storiche, da quella cattolica prodiana agli eredi del Pci, hanno introiettato la tendenza. È nel programma del centro-sinistra e nelle sue scelte presso la Ue che è rifiutato, perfino contro un Delors, ogni orizzonte dello sviluppo che non sia determinato dal mercato; è stata fatta propria la polemica di destra contro lo “Stato padrone”<sup>2</sup>. Ed è stato cancellato perfino dall’orizzonte simbolico il dualismo fra capitale e lavoro, fra accumulazione privata e equilibri sociali, che ancora si delineava nel “compromesso socialdemocratico”. Nell’ex Pci la difesa dei diritti sociali è stata bollata da Massimo D’Alema come obsoleta, a costo di entrare in collisione con la pur moderata Cgil: essi limiterebbero la competitività del-

<sup>1</sup> Cfr. la dichiarazione di voto per l’Ulivo pubblicata sull’*Unità* dal gruppo femminile di studio “Balena”, altre volte astensionista (Bonacchi, Fraire, Boccia, Pomeranzi, Stella e altre). La questione della “crisi della politica” era stata sviluppata in *La porta di vetro* di Maria Luisa Boccia, Gloria Buffo e Ida Dominijanni (paper). Il richiamo era M. Tronti, *Il tramonto della politica*, Torino, Einaudi,

1999, dove però per politica si indica il disegno di modifica della storia, concepita come l’inerse, trionfo dell’economico, da parte della rivoluzione proletaria.

<sup>2</sup> Cfr. B. Trentin, *La città del lavoro*, Milano, Feltrinelli, 1997, e in: *La fine dello Stato Padrone* di P. Glisenti, Roma, Eri, 2000.

l'impresa, come l'universalismo del Welfare indurrebbe alla pigrizia riducendo la mobilità sociale<sup>3</sup>.

Ma può esistere una sinistra che neppur si propone un fine diverso da quello dell'accumulazione del capitale e dei meccanismi di mercato, considerati sola fonte di crescita, di occupazione e di reddito? Su questa strada i Ds sono andati oltre Francia e Germania, trascurando che la loro vittoria a metà degli anni Novanta – come quella della Spd su Khol, di Jospin su Chirac e di Blair su Major – veniva dalla speranza che riprendessero contro il thatcherismo una ispirazione riformatrice, e anzi ribaltando il termine “riforma” in senso opposto alla sua origine<sup>4</sup>.

Non si può tuttavia attribuire alle sole dirigenze questo mutamento di prospettiva. Il lutto mai affrontato dei socialismi reali ha fatto vacillare tutte le sinistre dopo il 1989: come se l'esito totalitario dei tentativi di collettivizzazione, e financo il venir meno del loro iniziale input produttivo, li obbligasse a cedere le armi non alle odiose socialdemocrazie o ai keynesismi, ma al liberalismo di von Hajek, facendo un salto indietro alla fine del XIX secolo o alla cultura del XX prima del 1929. Il mercato sarebbe garante della libertà di impresa, e questa sarebbe garante di ogni libertà (quella femminile inclusa<sup>5</sup>). Questa tesi, rispuntata in Italia già nel dibattito fra Craxi e Occhetto nel bicentenario della Rivoluzione francese, ha indotto via via alle formule di passaggio di lib-lab, socialismo liberale, rivoluzione liberale, per finire nell'esorcismo del marxismo padre del comunismo, tragedia del secolo reciproca al nazismo. Sotto questa grandinata, sinistre vecchie e nuove si sono battute il petto per i propri errori di “economicismo” malgrado che formazione e pratica dei comunisti italiani siano state, se mai, più “politiche” che “classiste”, più attente all'evoluzione delle “sovrastrutture” che a quelle della “struttura” anche per essere nate nella Resi-

stenza, e cresciute nella guerra fredda e in presenza d'una Chiesa dall'ideologia pervasiva; questo è stato anche un certo abuso di Gramsci (gli anni Sessanta<sup>6</sup>). Anche qui un processo autocritico, che era dovuto, specie in tema di statalismo, è andato fuori controllo, e il fondato dubbio sui limiti etici delle teorie e pratiche del socialismo reale e dei movimenti comunisti ha cancellato, invece che problematizzarla, l'attenzione ai processi “materiali reali”. Noiosa altalena, dalla quale non siamo liberati.

Per più comprensibili ragioni, la stessa cancellazione veniva fatta dai “nuovi soggetti”, sorti con l'irruzione della problematica della persona rispetto al collettivo (classe o partito o Stato), della persona sessuata rispetto alla cultura patriarcale, e infine di quella della natura rispetto allo “sviluppo” e al “progresso”. Il nuovo femminismo e l'ecologia nulla hanno in comune se non la denuncia delle categorie classiste del movimento operaio: le donne ne diffidano come estremo tentativo di includerle nello schema emancipatorio, mentre l'ecologia le bolla come figlie conformi dell'industrialismo. Anche lo scioglimento della solidarietà da uno sguardo lucido sul “gene egoistico” del capitale, che fa del volontariato una “cristianizzazione” laica della società, registra questa presa di distanza<sup>7</sup>.

Insomma non è il capitalismo totale di Berlusconi a fare scandalo, e non per caso poco ha influito sul voto il dubbio sull'origine della sua fortuna. Anche gran parte della sinistra critica non sembra più impegnata prendere per le corna il conflitto di classe. L'acerbità e il personalismo, le cadute nella depressione o nel vituperio, che hanno caratterizzato la discussione fra le sinistre e nelle sinistre dopo il 13 maggio, sono un effetto di questo smarrimento di orizzonte.

Ma perché alla demolizione del “modello europeo” non ha corrisposto, salvo per le pensioni nel 1994, la pro-

<sup>3</sup> Cfr. il *Libro Verde del New Labour*, pubblicato da *Quale Stato*, le proposte della Commissione Onofri per il governo del centro-sinistra; il documento informale, a prima firma *Tito Boeri*, scambiato fra D'Alema e Schröder nel 1999.

<sup>4</sup> Cfr. il recente G. Vacca, *Ma dove vanno i riformisti senza riformismo?*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 7 giugno scorso.

<sup>5</sup> Cfr. L. Cigarini, *La rivoluzione inattesa*, Parma, Pratiche, 1997.

<sup>6</sup> Alludo ad alcune letture “storiciste” a oltranza, che prospettano il venir meno delle caratteristiche del modo di produzione capitalistico («i capitalismi»). Ne sono anche eco le discussioni su *Pour Marx e Lire Le Capital* di L. Althusser.

<sup>7</sup> Cfr. M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Torino, Einaudi, 2001.

testa di massa degli interessi lesi? I movimenti anti-globalizzazione non sono formati specificatamente da proletari, e le lotte dei metalmeccanici finora non innescano quelle delle altre categorie. Colpa delle rappresentanze politiche e sindacali? Oppure le modificazioni dell'assetto produttivo che vanno sotto il nome di postfordismo hanno modificato le figure sociali reali? E questo non avrebbe mutato i rapporti di produzione, per cui non sarebbero lesi gli interessi d'una maggioranza dei lavoratori, per non dire gli intellettuali e contadini evocati fino a quarant'anni fa? Viene in mente Alice nel paese delle meraviglie. Quando, dopo un elusivo scambio di idee col gatto del Cheshire, vede sparire quel sardonico micio a cominciare dalla coda. Ne resta a fluttuare soltanto il sorriso e lei esclama: «Ho visto spesso gatti senza sorriso, non avevo mai visto un sorriso senza gatto!». E noi? Si vedono spesso proletariati senza coscienza di classe, quando mai coscienza di classe senza proletariato?

La domanda è radicale. Non si può rispondere in questa sede se non per un aspetto evidente: la globalizzazione presenta un concentrarsi dei comandi produttivi in concorrenza e perpetua riformulazione nell'ambito d'un oligopolio proprietario, e un crescente frammentarsi delle basi della piramide capitalistica, sia produttiva sia finanziaria. Alle grandi fusioni della multinazionalità corrisponde nel "locale" un moltiplicarsi di attività produttive, di ricerca, meno di distribuzione, autonome o "esternalizzate". Insomma l'apparato proprietario si modifica verticalmente fra produzione e finanziarizzazione, e orizzontalmente fra un livello altissimo di concorrenza tra grandi protagonisti in lotta e un piano basso di proprietà secondarie, derivanti e frammentate, ad alto tasso di nascita e mortalità. Di fronte a questa modifica che trappa le frontiere e sovente gli fa sparire davanti la controparte, il lavoro è trascinato al massimo della flessibilità e precarietà: le confindustrie chiedono la fine del contratto nazionale e, puntando sulla dispersione dei salariati, mirano a fare della contrattazione

del lavoro un rapporto fragile e immediato fra impresa e dipendente (cfr. D'Amato e la francese Medef<sup>8</sup>).

Tale processo è stato recepito in modo subalterno. È stata la sinistra sindacale a metter per prima l'accento sulla questione dei "lavori", in soldoni un mutare e articolarsi delle mansioni, dato sociologico rispetto al "rapporto di lavoro", dato strutturale. È a sinistra che si oscilla fra la difesa dei nuclei operai classici e la teorizzazione degli elementi di libertà che sarebbero intrinseci alle moderne piccole unità aziendali (il disagio settentrionale), o alle figure professionali ad alta tecnologia, che, pur offrendosi via via a questa o a quell'impresa, avrebbero un tale *know how* da contare su un'inedita forza contrattuale, e si percepirebbero non più come fungibili, ma strategiche. Si può dire che con la rivoluzione tecnologica, il sommovimento proprietario e dell'organizzazione del lavoro che essa rende possibile, inizia un cammino della soggettività inverso da quello che, alla fine del XIX secolo, induceva lo scalpellino accogliere quel che aveva in comune non solo con gli altri scalpellini ma col tessile o il metalmeccanico: l'essere ambedue segmenti d'un processo di produzione diretto e finalizzato dal padrone, e il fornire una prestazione sottopagata rispetto a quel che rendeva.

Certo, i percorsi della soggettività sono sempre stati moltiplicati dall'organizzazione sindacale e politica: così negli anni Cinquanta anche nel Mezzogiorno, che manco aveva conosciuto il fordismo, il lavoratore o il disoccupato in cerca di lavoro hanno misurato il loro destino in relazione alle conquiste o sconfitte alla Fiat. Tutto campato sul simbolico? Un simbolico condiviso organizza poteri e muta i dati dell'esistente, il "materiale reale" è questo mix. Alla fine del XX secolo, e in tempi di conclamata e visibile globalizzazione, il declino della grande fabbrica e la sempre più inafferrabile fisionomia della controparte per il crescere della concentrazione (Danone) o dello spezzettamento (le esternalizzate) precipiterebbero il salariato in un universo dove i rapporti di lavoro sono diventati indecifrabi, tali da ritenere incalcolabile il peso del suo "la-

<sup>8</sup> Ambedue vedono ormai in via d'uscita il divieto ai licenziamenti e sembrano interessati soprattutto a fissare un termine di cinque anni al contratto, in modo da formare ed eventualmente rin-

novare un nocciolo duro aziendale, circondato da un alone di impieghi precari.

<sup>9</sup> Cfr. per l'Italia, A. Bonomi, *Il capitalismo molecolare*, Torino,

vorò" nella valorizzazione del capitale<sup>9</sup>. Varrebbe la pena di analizzare la cancellazione della domanda che sottendeva le teorie del valore lavoro, fino alla rinuncia da parte del sindacato di organizzare i suoi anche sulla base d'una valutazione della loro diretta e indiretta produttività.

Non si può qui neanche soltanto mettere in agenda il nodo del lavoro tipico o atipico e della loro relazione al processo di accumulazione e della lettura che ne viene fatta da chi vede nell'atipico un nuovo proletario, chi sottolinea la sua scelta di autonomia, e chi, a destra o a sinistra, bolla il salariato a tempo indeterminato (alcune categorie forti dell'industria) come specie estinta o residuo conservatore, tale da non giustificare una politica del lavoro. Ma come negare che l'appannamento della coscienza anticapitalistica diffusa è connesso all'incerta elaborazione di questo ordine di modifiche?

Ma insomma, quali sono i soggetti lesi dal capitale globalizzato sui quali si baserebbe un'alternativa? Qual è il "blocco storico" della rivoluzione italiana? O sono scomparsi, perché tendenzialmente tutto il lavoro dipendente, gli intellettuali dell'industria culturale, le donne nella riproduzione sociale, sperimenterebbero oggi un processo di inclusione, vivrebbero lo spostamento delle attese dalla lotta collettiva alla competitività individuale non come limite ma come possibilità? Saremmo già in una americanizzazione delle collocazioni sociali reali? Nella seconda ipotesi varrebbero per l'Italia del 2001 le tesi enunciate per gli Usa da Hubermann e Sweezy cinquant'anni fa.

Le risposte che ci diamo sono contraddittorie. Molti protagonisti delle culture antiglobalizzazioni insistono sull'omogeneizzazione già venuta in Occidente. Se fosse così, quale sarebbe l'ormai già percepibile scricchiolio, quali i segni di contraddizione del sistema, quale il disgelo rivelato dai nuovi movimenti? O questi sarebbero un dato eminentemente coscienziale, di cultura, di avanguardia e, che si incrocerebbe con i residui dell'operaio classico fortemente sindacalizzato? E se si dovesse concludere all'inevitabilità di un anticapitali-

smo minoritario nel mare di un conformismo felice, come pensare non dico a una rivoluzione (o, ancor più, alla natura di una società liberata da un'avanguardia) ma a un soggetto politico-sociale in grado di intervenire effettivamente sul Moloch della globalizzazione? Non resterebbe che opporgli la vita privata o la manifestazione simbolica, e arrivederci agli sfruttati e alienati e affogati nel consumo coatto, per non dire ai marginali delle nostre società e alla marginalità di interi altri paesi, e almeno un continente, che non possono saltare su questo tipo di ascensore sociale.

Una visione simile sulla fatalità della modernizzazione globale sembra paradossalmente fungere da premessa a chi la esalta e a chi ne denuncia la distruttività. Il New Labour o il "d'alemismo" propongono di moltiplicarne la spinta, accusando di conservazione che tenta di opporvisi, mentre la sinistra radicale vede nel dilagare dell'ideologia modernizzante soltanto lo spazio per azioni minoritarie e fortemente simboliche. Non potrebbe essere più grande la distanza non solo politica ma morale fra le due posizioni, che non casualmente si trovano a ogni vertice, a Nizza come a Göteborg, attestate uno dalla parte che schiera le polizie fino a sparare, e l'altra fra chi manifesta con catene di corpi e qualche sassata. In ambedue l'analisi del presente dà i rapporti di forza per definiti. Il tema è quello antico della base "materiale reale" delle rivoluzioni, o anche soltanto delle spinte antisistema.

Ma a questo rimanda immediatamente il futuro delle sinistre italiane, di una loro possibile ricomposizione o fatale divaricazione. Lo si avverrà a breve termine sull'opposizione cui l'iniziativa del centro-destra ci obbligherà volenti o nolenti: come sfuggire alla tenaglia fra mera testimonianza di fronte alla magnitudine delle tendenze da esso impersonate e la difesa del debole esistente fabbricato del centro-sinistra? Dall'aborto al federalismo, dalla scuola alla sanità, dalle pensioni e i licenziamenti, dalla giustizia all'immigrazione, questo sarà il problema.

E qui si inserisce la discussione aperta da questa rivista. Una ricomposizione delle sinistre non c'è stata, la sconfitta elettorale sembra rafforzarne le divisioni, inchiodando Rifondazione al livello dove stava e precipitando i Ds in una crisi definitiva, trascinata sottotraccia per anni e ora deflagrante. Infatti se Rifondazione sembra proporre, all'inizio della sua discussione interna, una idea di sé che fa aggio sulle minoranze attive del "popolo di Seattle" e dei metalmeccanici, fungendo loro da sponda e prospettando, a partire essenzialmente da sé, una crescita del fronte più che attivare un collegamento con forze di altre appartenenza; i Ds non possono fare di sé, come sono, una pista di lancio: elettoralmente sono ai minimi storici, rischiano di diventare né il primo né il secondo ma il terzo partito italiano, e si capisce che lo scontro interno sia asperrimo. Massimo D'Alema si è ripresentato come leader di un partito "liberista con valori", araldo della modernizzazione indotta dalla globalizzazione, e scommette sulla competitività della crescita. Il mo-

dello è il New Labour di Tony Blair. Di qui l'intolleranza verso le sinistre interne, mentre la distinzione da Veltroni è eminentemente politicista. Alla Cgil l'onore di ricollocarsi. I cosiddetti poteri forti hanno atteso Il vincente e gli va benissimo. Non saranno loro a frenare l'aggressione a quel che resta della sfera pubblica e dei diritti.

Ma non si tratta di delineare qui un percorso del quale subiremo le tappe già quest'estate. Questa riflessione voleva soltanto osservare che, come la vittoria di Berlusconi non è separabile dalla riorganizzazione del capitale avvenuta tra gli anni Ottanta e Novanta, non è né incidentale né fragile, così la sconfitta delle sinistre è legata al venir meno d'un loro dominio intellettuale sui processi avvenuti sia nel capitale sia nella loro base sociale, e quindi dei fondamenti d'una qualsiasi alternativa. È dal confronto sull'analisi che forse bisogna ripartire. Il bello d'una rivista di voci diverse è che le è consentito di ragionare ostinatamente su scenari anche non immediatamente maturi.